

# DISCORSO DELLA DOTTORESSA IRENE BOLZON ALLA CERIMONIA DI ONTAGNANO DI GONARS

Il ritrovarci qui oggi, davanti a luoghi che ci raccontano del passato e della memoria delle nostre comunità, rappresenta un'occasione importante, perché ci permette di guardare con critica passione ad un passato che ha ferito e dilaniato il nostro mondo e le nostre realtà poco meno di 70 anni fa, un passato che ci insegna a cogliere quelle avvisaglie che ci abitano a non considerare il presente come un luogo del tutto al riparo da errori e ricadute. Lo si dice spesso che la storia è maestra. È una maestra che però può insegnare solo se la sua lezione viene capita e ascoltata, distogliendo l'attenzione da chi invece con il suo brusio utilizza quella stessa storia per giustificare la propria azione e per dare a parole e pensieri semplificati un retaggio altolocato.

Un brusio che nel caso della Resistenza si sta trasformando in un rumore costante che sta tentando di relegare nell'angolo del silenzio il messaggio di quella storia che ha coinvolto comunità come quella di Gonars e delle sue frazioni, nascondendo o coscientemente alterando con letture strumentali quanto è accaduto. Letture strumentali che hanno preso il ritmo di un motivo orecchiabile che con le sue formulazioni ripetitive e semplificate sta assumendo sempre più credibilità, facendo leva sulla scarsa conoscenza dei più rispetto a quanto accaduto e approfittando del progressivo venir meno dei veri protagonisti di quel passato.

La prima strofa che caratterizza questi motivi sulla Resistenza, soprattutto friulana, è quella che racconta delle divisioni e delle spaccature insanabili che avrebbero attraversato l'antifascismo, in riferimento soprattutto alle vicende intercorse tra osovani e garibaldini. È vero. Non si possono negare i differenti orizzonti progettuali in cui si sono mosse le due diverse formazioni, e le contraddizioni che le attraversarono. Non possono essere taciute le forme di intesa con i nazifascisti che interessarono i vertici dell'Osoppo, che sono dimostrate dalle più recenti ricerche e da una notevole quantità di documenti, così come non è da dimenticare la difficoltà affrontata dai comandanti garibaldini nel regolare i rapporti con la vicina resistenza slovena, che fu certamente motivo di attrito. Se però la conflittualità tra vertici rappresenta ancora oggi un cantiere di studio importante per cercare di stabilire l'effettivo svolgersi dei fatti, quella che non può essere messa in dubbio è però la compattezza della base di tutti i combattenti, uniti nella spinta contro l'occupante tedesco e al fascismo a lui asservito. Ce lo racconta il sincero sacrificio di tutti i caduti dell'Osoppo, tra i quali oggi ricordiamo Arveno Marcuzzi, e quella ferma convinzione che attraversava ogni singolo combattente, ossia che l'unità era l'unica via percorribile per la sconfitta di quell'ideologia nazifascista che aveva sconvolto l'Europa. Una base capace di unire osovani e garibaldini, italiani e sloveni, così come si può leggere dalle centinaia di pagine di testimonianze lasciate da molti combattenti. L'ascolto delle parole dei protagonisti racconta dunque della grandezza che è insita in una scelta coraggiosa, che fu condivisa senza riserve da tutti coloro che decisero di spendersi per quella causa, che considerava necessaria l'unità della lotta, con quella saggia lungimiranza che semplici combattenti seppero portare avanti a dispetto dei contrasti che si stavano consumando ai piani alti delle loro formazioni. Si ricordi di questa saggezza che oggi si nasconde dietro il cono d'ombra di Porzûs, di chi ne ha fatto il compendio dell'esperienza resistenziale friulana. Porzûs, episodio sul quale è e sarà sempre opportuno ragionare per il suo contesto e per le sue ricadute, non può offuscare anche le esperienze fondamentali di uomini appartenenti a diverse formazioni che seppero operare insieme, come in Valcellina con la Ippolito Nievo A di "Tribuno" e "Maso" o con il Comando Unico tra Garibaldi e Osoppo nella Bassa friulana. Una Resistenza dunque che ebbe tante menti, ma un unico grande cuore, quello dei suoi combattenti.

Altra strofa di quel motivo è che, in fondo, partigiani e fascisti sono due facce della stessa medaglia, una medaglia che ha visto i civili schiacciati tra la brutale violenza di due schieramenti contrapposti. Una formulazione partita già all'indomani della Liberazione e che portò ad una progressiva e generalizzata criminalizzazione di chi aveva partecipato alla lotta partigiana, soprattutto se comunista. Non si può negare che i partigiani operarono utilizzando lo strumento della violenza contro i propri avversari, una violenza scaturita da una scelta necessaria per ritagliarsi quello spazio indispensabile alla formulazione di un nuovo mondo, in discontinuità col passato fascista. Ma nel grande calderone delle brutalità che si consumarono sui nostri territori in quegli anni, non si può affermare che la violenza partigiana sia da considerarsi uguale e contraria a quella fascista. La differenza radicale è insita soprattutto nella progettualità politica. Proprio a Gonars quella progettualità fascista aveva dato i risvolti più evidenti della sua politica imperialista, violenta e sciovinista: il campo di concentramento che fu qui attivo e nel quale morirono di fame e stenti centinaia di civili sloveni e croati, mentre l'esercito italiano si macchiava di crimini di guerra contro la popolazione nella Provincia

Italiana di Lubiana, rappresentano solo un'anticipazione di quella che sarebbe stata la versione ancora più aggressiva del fascismo repubblicano. Un fascismo progettualmente e ideologicamente asservito ai piani di occupazione tedeschi, che lottava qui in Friuli affinché i nostri territori, già parte di una provincia del Reich, divenissero a tutti gli effetti Germania.

Germania che era nei sogni e negli orizzonti di quei giovani che giurarono per Salò recitando le seguenti parole "nella lotta per la mia Patria sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler, comandante dell'esercito tedesco". Giovani che proprio in piena collaborazione con i tedeschi seminarono terrore e morte nelle nostre città e contrade. Una collaborazione politica, organizzativa e operativa con i tedeschi, che non regge alle giustificazioni di chi disse allora e ribadisce oggi che i fascisti agirono in tal modo perché comandati. Quelli consumati sui nostri territori furono reati di collaborazionismo e non di obbedienza. Un collaborazionismo che nella nostra Bassa Friulana si è tradotto pienamente nella pianificazione delle operazioni di rastrellamento e rappresaglia che partivano dalla vicina Caserma "Piave" di Palmanova, dove il volontario delle SS Odorico Borsatti e la Banda Ruggiero misero la loro passione e la loro iniziativa nella lotta contro la Resistenza e nella pianificazione dell'azione repressiva contro i civili, affinché ne venisse scoraggiata la collaborazione con i partigiani. Proprio la Caserma "Piave" fu teatro anche di violenze atroci e alle quali sembrerebbe impossibile dare una lettura razionale: i documenti e le testimonianze ci raccontano di sevizie difficili persino da descrivere e di brutali maltrattamenti che arrivarono a comprendere addirittura amputazioni praticate attraverso i morsi. Una violenza che però diventa leggibile alla luce di un'ideologia che per vent'anni aveva fatto della brutalità e dell'agonismo, anche fisico, uno degli elementi costitutivi del perfetto uomo, italico e fascista. Una violenza che non si fermò nemmeno davanti alla per loro inaccettabile sconfitta del 25 aprile, come dimostra la data di morte di questi tre ragazzi.

Nonostante la tragicità di alcuni episodi, non sono ancora oggi documentati fatti simili riconducibili alle formazioni partigiane, che eppure egualmente vissero il peso e la drammaticità di quei giorni.

Ma non stiamo parlando solo di differenze quantitative. Questo perché sarebbe infatti semplicistico ridurre le azioni partigiane ad una violenza di risposta alla brutalità della repressione nazifascista. Dietro ai fucili e agli agguati di quei giovani che scelsero, con coraggio e talvolta incoscienza, la Resistenza, si nascondevano sogni, che avrebbero fatto crescere il nostro Paese, pensato per un mondo non più fondato sull'antagonismo tra popoli, culture e singoli, ma ad una realtà costruita sui valori di quell'antifascismo che si era modellato alla luce di quelle istanze di rinnovamento europee che avevano scontato la loro clandestinità in un mondo soffocato dal totalitarismo.

Una Resistenza dunque non solo fatta di fucili, ma costruita sulla necessità di modellare il volto di una nuova Italia, unita, come l'aveva voluta il Risorgimento, libera e repubblicana. Un progetto che si concretizzò in quel referendum che, non solo liberò le donne dal lungo silenzio dei diritti, ma che sancì un percorso nuovo nella storia del Paese, il cui operare venne disegnato dalla nostra Costituzione, che aprì le porte a nuove forme di partecipazione e di esercizio di cittadinanza.

È dunque vero che la passione di giovani, che diedero la vita per un'idea, desta sempre commozione e ammirazione, così come il pianto di una donna che ha perso un figlio o un marito non possiede colori, ma se i caduti sono tutti uguali e legittimo è il loro ricordo, non lo sono altrettanto le loro idee, le scelte e i percorsi che li portano al loro sacrificio. Occorre dunque sottoporre al bilancio delle responsabilità la storia di ciascuno. Un bilancio che rende impossibile l'equiparare, a tutti i livelli, le storie dei giovani di Salò a quelle dei partigiani. Questo perché l'essere liberi portatori di idee comporta la necessaria assunzione di responsabilità per le scelte e gli atti compiuti nel seguirle. Scelte che nel caso dei fascisti spesso si trasformarono in crimini, minimizzati successivamente dalla storia di una Repubblica dalla memoria corta, che chiuse i suoi scheletri negli "armadi della vergogna".

Luoghi come questi in cui ci troviamo cercano di tramandare a noi, che per la maggior parte non c'eravamo, la storia di quel passato e di quel dolore affinché si possa non solo ricordare ma capire. Lasciamo alle istituzioni, alle agenzie educative e alla responsabilità di ciascuno di noi il compito di continuare a dare voce e senso a questi luoghi attraverso lo studio e la conoscenza, una conoscenza in grado di rendere più maturo e consapevole il giusto e ancora vivo dibattito sulla Resistenza. Tutto ciò perché lapidi come queste e storie come quelle che ricordiamo qui oggi non siano solo espressione di un trascorso sempre più lontano, ma strumenti per leggere il presente e capire come progettare il futuro.